

IMPRESA SOCIALE

Sommario

In questo numero

4

Speciale
Lotta all'esclusione sociale

Presentazione

7

Le dinamiche dell'inclusione e, purtroppo, quelle dell'esclusione. L'analisi di un fenomeno sempre attuale che, in tempi di globalizzazione, può riservare delle sorprese. Amare. E per tutti...

Una banca dati per conoscere e comprendere

8

Laurent Fraisse

Lo sguardo europeo del coordinatore della ricerca biennale intitolata Base dati sulle iniziative locali di lotta contro l'esclusione sociale e realizzata con il contributo di esperti di tutti i paesi membri. Un progetto che rappresenta la continuazione di un'ampia gamma di studi sulle iniziative locali in Europa

Impresa Sociale
A cura del Centro Studi CGM
Consorzio Nazionale
della Cooperazione
di Solidarietà Sociale
Gino Mattarelli Soc. Coop. a r.l.
n. 52 luglio/agosto 2000

Direzione
Felice Scalvini
(direttore responsabile)
Marco Maiello
(direttore editoriale)
Carlo Borzaga
(responsabile scientifico)

Comitato editoriale
Paolo Barbetta, Roberto D'Alessio,
Graziamaria Dente, Pierpaolo Donati,
Giuseppe Failoni, Silvia Gherardi, Gio-
vanna Giordani, Benedetto Gui, Ro-
berto Maurizio, Giovanni Nervo,
Corrado Paracone, Gianfranco Reborra,
Giovanna Rossi, Chiara Saraçeno

Proprietà e Amministrazione
Consorzio Nazionale della Coopera-
zione di Solidarietà Sociale Gino
Mattarelli Soc. Coop. a r.l.
Via Rose di sotto, 53 - 25126 Brescia
Tel. 030/2893411 Fax 030/2893425

Redazione
Silvia Guazzini
Enzo Pezzini
Maurizio Regosa
Flaviano Zandonai
Elena Zanoletti

Grafica e focomposizione
Nicola Bardò

Tipografia
Servizi Grafici FZ, Via Cremona, 167 -
25124 Brescia

Registrazione
Tribunale Brescia n. 23 - 25/06/1999

I soggetti a rischio di esclusione sociale in Italia <i>Silvana Greco</i> <i>Un quadro analitico sul fenomeno nel Belpaese. Quali sono i fattori che principalmente contribuiscono al processo dell'esclusione? Quali le fasce maggiormente a rischio?</i>	12
Come individuare le iniziative di lotta <i>Flaviano Zandonai</i> <i>In una ricerca, anche il metodo è importante, come ci ricorda questo contributo che illustra i criteri di selezione delle iniziative di lotta all'esclusione e i presupposti teorici delle scelte</i>	29
Il progetto integrato dell'associazione Tolbà <i>Nicola Gianmaria</i> <i>Studio di caso: molte le iniziative dell'associazione di Matera che ha una sorella "gemella" in Albania e la cui attività ha fatto crescere anche alcune cooperative "cugine"</i>	43
Per una nuova cooperazione sociale. La qualità <i>Giovanni Canossi, Gianantonio Farinotti, Simona Taraschi</i> <i>La qualità è una metodologia ma anche una strategia imprenditoriale. Ecco il percorso compiuto da Cgm e gli sviluppi futuri</i>	51

Abbonamenti
ordinario L.100.000
estero L.150.000
copie singole e arretrati L. 20.000.
Il versamento va fatto sul c/c postale n. 20103206, intestato a CGM Consorzio Nazionale della Cooperazione di Solidarietà Sociale Gino Mattarelli Soc. Coop. Soc. a r.l. Via Rose di sotto, 53 25126 Brescia. Ci si abbona durante tutto l'anno. L'abbonamento dura un anno e dà diritto a ricevere i sei numeri della rivista che escono successivi al pagamento.

Indicazioni redazionali
Coloro che fossero interessati a pubblicare testi su *Impresa Sociale* sono pregati di inviarli alla redazione a mezzo posta su floppy disk (da 3.5) insieme alla relativa stampa, oppure via e-mail (impresasociale@consorzioicgm.it). I files dovranno essere in formato Word 6 o 7, oppure Rtf.
La lunghezza dei testi non dovrà superare le 15 cartelle (28 righe, 65 battute), comprese le tabelle, i grafici, la bibliografia, le eventuali note.
Si prega cortesemente di non scrivere

titolo e sottotitoli in maiuscolo. Le iniziali maiuscole sono da utilizzare solo dopo un punto e per i nomi propri. Indicare sempre: nome e cognome dell'autore, indirizzo, recapito telefonico, ente di appartenenza.
Gli articoli inviati a *Impresa Sociale* non possono essere contemporaneamente inviati ad altre riviste per la pubblicazione. Si prega di avvisare subito la redazione se, in attesa di pubblicazione su *Impresa Sociale*, si decide di pubblicare il proprio articolo altrove.

Lotta all'esclusione sociale

E' corposo e denso, questo fascicolo sulla lotta all'esclusione sociale curato da Silvana Greco e Flaviano Zandonai, che hanno condotto la ricerca biennale (1997/1998) intitolata Base dati sulle iniziative locali di lotta contro l'esclusione sociale.*

Una tematica di grande attualità che pone allo studioso come al cittadino, all'operatore come all'osservatore, grandi problemi di ordine etico, politico e civile riconducibili forse al sempre più difficile equilibrio fra autonomia individuale e dipendenza sociale.

«Bizzarra specie umana, ha annotato Benjamin Constant nel suo diario, che non può mai essere indipendente».

Il secolo dello scrittore, l'Ottocento, era un'epoca romantica e passionale ma in fondo scontrosa: non ci si stupisce che Constant potesse formulare, in questi termini e con rammarico così mesto e voluttuosamente malinconico, l'opposizione fra la libertà del singolo e la sua sete di indipendenza. Oggi forse nessuno sottoscriverebbe tale affermazione e tuttavia essa ha continuato ad agire nei sotterranei delle coscienze, magari sotto altra forma e con diverso nome. Altrimenti ora dovremmo discutere di inclusione o esclusione sociale: avremmo nei nostri cromosomi la consapevolezza di appartenere alla collettività e al suo destino. Sapremmo, come scrive Tzvetan Todorov, che «la dipendenza non è alienante, che la socialità non opprime, libera... Che non è è pienezza al di fuori del rapporto con gli altri; il conforto, il riconoscimento, la cooperazione, l'imitazione, la competizione, la comunicazione con l'altro possono essere vissute con gioia».

** Tale ricerca, finanziata dalla DGXII della Commissione europea, è stata coordinata a livello europeo da Laurent Fraisse del Crida - Centre de Recherche et d'Information sur la Démocratie et l'Autonomie - in collaborazione con Ten Conseil (ora diventato Algoé Consultants). Il referente nazionale per la realizzazione della banca dati sulle iniziative locali alla lotta contro l'esclusione sociale per l'Italia, è stato Cgm.*

In particolare, a curare la ricerca su tutto il territorio nazionale sono stati Zandonai e Greco, sotto il coordinamento di Marco Maiello, responsabile dell'area della conoscenza di Cgm.

E' corposo e denso, questo fascicolo sulla lotta all'esclusione sociale curato da Silvana Greco e Flaviano Zandonai, che hanno condotto la ricerca biennale (1997/1998) intitolata Base dati sulle iniziative locali di lotta contro l'esclusione sociale.*

Una tematica di grande attualità che pone allo studioso come al cittadino, all'operatore come all'osservatore, grandi problemi di ordine etico, politico e civile riconducibili forse al sempre più difficile equilibrio fra autonomia individuale e dipendenza sociale.

«Bizzarra specie umana, ha annotato Benjamin Constant nel suo diario, che non può mai essere indipendente».

Il secolo dello scrittore, l'Ottocento, era un'epoca romantica e passionale ma in fondo scontrosa: non ci si stupisce che Constant potesse formulare, in questi termini e con rammarico così mesto e voluttuosamente malinconico, l'opposizione fra la libertà del singolo e la sua sete di indipendenza. Oggi forse nessuno sottoscriverebbe tale affermazione e tuttavia essa ha continuato ad agire nei sotterranei delle coscienze, magari sotto altra forma e con diverso nome. Altrimenti ora non dovremmo discutere di inclusione o esclusione sociale: avremmo nei nostri cromosomi la consapevolezza di appartenere alla collettività e al suo destino. Sapremmo, come scrive Tzvetan Todorov, che «la dipendenza non è alienante, che la socialità non opprime, libera... Che non vi è pienezza al di fuori del rapporto con gli altri; il conforto, il riconoscimento, la cooperazione, l'imitazione, la competizione, la comunione con l'altro possono essere vissute con gioia».

* Tale ricerca, finanziata dalla DGXII della Commissione europea, è stata coordinata a livello europeo da Laurent Fraisse del Crida - Centre de Recherche et d'Information sur la Démocratie et l'Autonomie - in collaborazione con Ten Conseil (ora diventato Algoë Consultants). Il referente nazionale per la realizzazione della banca dati sulle iniziative locali alla lotta contro l'esclusione sociale per l'Italia, è stato Cgm.

In particolare, a curare la ricerca su tutto il territorio nazionale sono stati Zandonai e Greco, sotto il coordinamento di Marco Maiello, responsabile dell'area della conoscenza di Cgm.

I soggetti a rischio di esclusione sociale

Silvana Greco

Premessa

Lo scopo del presente articolo è quello di fornire un quadro descrittivo e analitico sul fenomeno dell'esclusione sociale in Italia cercando di definire quali siano i maggiori fattori che provocano tale processo. In secondo luogo, s'intende identificare le fasce di popolazione a maggior rischio di esclusione operando una distinzione a livello geografico. Prima di addentrarci nella descrizione analitica del fenomeno dell'esclusione sociale in Italia si aprirà una breve parentesi sul concetto di "esclusione sociale", spesso confuso o identificato con il concetto di povertà. Infine, verranno richiamati in modo sintetico i principali elementi teorici della "nuova sociologia economica" nonché gli assunti di base della dottrina economica dominante, nota come "paradigma del mercato", ampiamente criticati dalla stessa. Questo quadro teorico di riferimento permetterà di comprendere la vita economica e le sue travagliate trasformazioni meglio di quanto non lo consentano i paradigmi troppo semplicistici della teoria economica.

Chi sono gli esclusi

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso, con le prime crisi petrolifere, tutti i paesi europei, seppur con tempi e modalità diversi, sono stati investiti da profonde trasformazioni socio-economiche, demografiche e culturali che hanno fatto riemergere "la questione sociale", che sembrava ormai debellata¹.

Le trasformazioni hanno comportato una diminuzione dell'espansione economica, una forte crescita della disoccupazione, che negli anni Novanta diventa strutturale, un aumento della precarizzazione del lavoro e un crescente indebolimento del modello familiare "borghese", fondato sulla divisione dei ruoli produttivi/riproduttivi tra marito e moglie². Si rompe, in altre parole, «quella straordinaria invenzione europea che

ha consentito per circa mezzo secolo di coniugare crescita economica con redistribuzione delle risorse e riduzione dell'emarginazione, espansione della produzione di merci con allargamento della sfera dei diritti sociali, incremento dei "consumatori" con aumento dei "cittadini"»³. La rottura di questo assetto storico-sociale ha comportato l'emergere di situazioni di esclusione sociale con connotati specifici rispetto alle forme di disagio e di povertà emerse durante i periodi di industrializzazione nel tardo Ottocento.

Dato che le precedenti categorie della analisi sociologica e della ricerca sociale – come povertà, marginalità, emarginazione – non erano sufficienti a interpretare in modo esaustivo tale fenomeno, è nata la nuova definizione di "esclusione sociale", entrata per la prima volta nei documenti ufficiali della Comunità Europea alla fine degli anni Ottanta con la risoluzione del Consiglio dei Ministri degli Affari sociali riguardante, appunto, la lotta contro l'esclusione sociale⁴.

Povertà, marginalità, emarginazione: non sono sufficienti per spiegare l'esclusione, che è un fenomeno multifattoriale e multidimensionale

Molti scienziati sociali, pur abbracciando riferimenti teorici e metodologici differenti, concordano nell'osservare come il rischio di esclusione sociale non riguardi fasce e classi specifiche della popolazione (proletariato urbano, immigrati) bensì si estenda a una fetta sempre più ampia della società. Inoltre, si constata che l'esclusione riguarda diversi ambiti della vita sociale ed economica degli individui: non concerne solo l'accesso al mercato del lavoro ma anche l'alloggio, la sanità, i servizi socio-assistenziali, l'istruzione.

Infine, l'incapacità di accesso a tali risorse, garanzie e privilegi, che definiscono le condizioni di fragilità in cui un soggetto può trovarsi, tendono a essere spesso imprevedibili per chi ne è vittima nonché ad accumularsi con il passare del tempo. Questo cumulo di eventi negativi innesca un circolo vizioso che allontana sempre più il soggetto da una situazione di stabilità socio-economica nonché affettiva.

In sintesi, benché l'espressione "esclusione sociale" non abbia ricevuto una definizione precisa e unanime, tuttavia gli studiosi sono d'accordo nel sostenere che si tratta di un processo multifattoriale e multidimensionale. Un processo determinato in modo interattivo e cumulativo da diversi fattori che evolvono nel tempo: «l'esito di un percorso che implica l'esclusione da parte di istituzioni e soggetti: da risorse materiali, dalla possibilità di acquisire possibilità di agire ed essere riconosciuto come cittadino»⁵.

I concetti, sottesi a questa prima definizione, evidenzia Charles Gore⁶, sono due: quello di cittadinanza e di integrazione sociale. A seconda dei

diversi significati che entrambi i termini possono assumere, è possibile costruire paradigmi differenti che implicano visioni filosofiche, politiche e ideologiche anche molto distanti, su cui non vogliamo soffermarci⁷. In questa sede ci preme sottolineare alcuni aspetti dell'espressione "esclusione sociale" in relazione all'evoluzione del concetto di povertà. Il termine di povertà assoluta, come è stato definito dai primi studi di

Secondo Seebohm Rowntree, era povero chi non disponeva di determinati beni ritenuti necessari. Ma è possibile fissare in astratto un paniere di risorse?

Seebohm Rowntree condotti in Inghilterra, coincideva con il minimo di sussistenza. Era definito povero chi non poteva disporre di risorse al di sotto di un paniere di beni ritenuti necessari per mantenere la salute e l'efficienza fisica, definito *ex officio*.

I suoi tre importanti studi⁸ evidenziarono per la prima volta le cause strutturali della povertà, superando così il pregiudizio delle classi sociali medio-alte dell'epoca, che tendevano a colpevolizzare chi cadeva in povertà. I poveri venivano colpevolizzati perché non possedevano sufficienti risorse monetarie in quanto incapaci di gestire e di spendere in modo oculato il proprio denaro (e non perché guadagnassero troppo poco).

I fattori della povertà, secondo lo studioso inglese, erano pochi e circoscritti alla sfera economica e allo status di salute: disoccupazione, insufficiente paga dei lavoratori precari, morte del capofamiglia⁹.

La critica del concetto assoluto di povertà emerge in modo consistente a partire dagli anni Settanta, con l'idea che il paniere di beni necessari al sostentamento non poteva essere fissato in astratto, una volta per tutte: il suo contenuto varia con il contesto economico, storico e sociale, con le abitudini, le tradizioni, il ciclo di vita dei singoli soggetti.

È con Peter Townsend¹⁰ che si fa esplicitamente riferimento al concetto di "condizioni di vita" che tengono conto di più fattori che vanno al di là del reddito: alloggio, salute, attività culturali e di svago, istruzione.

È pertanto povero quell'individuo che è incapace di partecipare alle attività e di vivere secondo le condizioni di vita definite dalla società in un dato momento storico. Si incomincia ad assumere la pluridimensionalità e multifattorialità della povertà, messa in relazione non solo con il contesto socio-economico ma anche con i regimi di *welfare* nonché con le differenti forme di socialità sulle quali il soggetto può contare.

Un ulteriore contributo e ampliamento in tal senso è l'approccio dell'economista indiano Amartya Sen, in particolare grazie all'introduzione del concetto di *exchange entitlement*. In altre parole, Sen pone il problema dell'*embeddedness* ovvero delle relazioni inerenti la regolazione delle risorse in un contesto sociale più ampio. Concetto principale, con

quello di economia come costruzione sociale, della nuova sociologia economica, i cui contributi analitici e teorici sono di estrema utilità nell'analisi della vita economica e delle relative trasformazioni socio-economiche e, pertanto, alla comprensione dei fenomeni di esclusione sociale.

La nuova sociologia economica: una breve ricognizione

La nuova sociologia economica nasce e si sviluppa a partire dalla metà degli anni Ottanta, inizialmente negli Stati Uniti con Mark Granovetter, poi si diffonde in Europa. Lo scopo è duplice: da una parte superare l'approccio sociologico funzionalista (la "vecchia sociologia economica"); dall'altra criticare gli assunti teorici sottostanti al "paradigma di mercato" del pensiero economico ortodosso. La critica - di natura epistemologica - verte sulla coerenza del modello e non sulla sua efficacia esplicativa. Gli elementi distintivi di tale paradigma, che fonda le sue origini nell'economia neoclassica, sono i seguenti¹¹.

Gli economisti *mainstream* hanno assunto che le società industriali siano organizzate da rapporti di scambio in una visione individualizzata e atomizzata, rapporti che non sono condizionati da relazioni sociali, culturali e politici.

Si presuppone che il comportamento dei soggetti economici (soggetti atomizzati e non più classi sociali), in competizione

tra loro, agiscano in un mercato di concorrenza perfetta, in modo razionale. Il loro unico scopo è quello di massimizzare le loro preferenze (di consumo o di investimento), in base a una funzione di utilità data a priori. L'unico aspetto che può variare da un periodo temporale all'altro sono le risorse economiche a disposizione del soggetto, che dipendono dall'andamento dello sviluppo economico e da quello tecnologico (determinismo economico e tecnologico).

Il fatto inoltre che il comportamento economico sia supposto autonomo da vincoli, sociali, religiosi, etici, ideologici, sentimentali, implica che esso sia universale, cioè applicabile a soggetti appartenenti in contesti e culture diverse (teoria dell' *homo oeconomicus* e delle leggi universali dell'economia). Inoltre, si presuppone l'autonomia del sistema economico rispetto al sistema sociale nel suo complesso.

Data questa autonomia ne consegue che tutti i processi e le attività che non riguardano strettamente la sfera economica - tra cui la riproduzione sociale - sono dati come esogeni rispetto ai meccanismi di mercato.

Per superare il "paradigma di mercato" ortodosso si deve abbandonare l'idea che il comportamento del consumatore sia autonomo dai suoi valori etici

A partire da queste ipotesi, lo sviluppo economico nel paradigma di mercato scaturisce "automaticamente" dall'interazione dei soggetti economici in competizione. Se non viene "intralciato" segue un andamento lineare e continuo simile in ogni contesto sociale.

All'opposto per la nuova sociologia economica, il mercato non è l'unico organizzatore della vita sociale. In secondo luogo, le relazioni di scambio nel mercato, che sono di tipo competitivo (compratore e venditore

Per la nuova sociologia il mercato non è l'unico organizzatore della vita, che invece è regolata da principi sociali convergenti

hanno obiettivi opposti), sono *embedded* (incorporati) in specifici ordini sociali. In altre parole, la «vita economica è regolata al contempo da istituzioni (forme di regolazione della vita sociale) basate su due diversi principi cooperativi della reciprocità (comunità, intesa come lealtà degli interessi collettivi di un gruppo sociale di appartenenza) e dell'associazione (intesa come organizzazione di interessi individuali comuni) che interagiscono con le tensioni

disorganizzative prodotte dalla diffusione della competizione individualistica (del mercato). Questi processi di destrutturazione e ricostruzione della socialità avvengono contemporaneamente»¹².

Inoltre, proprio per l'organicità dei diversi ambiti della sfera sociale (quella economica è una fra le tante) nella nuova sociologia economica è dato ampio spazio al lavoro domestico (sebbene non pagato), all'autoconsumo, alle attività informali, alle economie di sussistenza. Le strategie familiari variano al variare del contesto economico e sociale. Ne consegue che i soggetti della vita economica e sociale debbano intendersi come prodotti sociali fortemente radicati nel contesto economico e culturale, vincolati dai principi etici, religiosi e ideologici.

Secondo l'approccio di Granovetter «le azioni economiche sono incorporate (*embedded*) in concreti sistemi di relazioni sociali e le relazioni sociali sono da comprendere preferibilmente, se non necessariamente come reti (*networks*)»¹³.

Infine per la nuova sociologia economica lo sviluppo economico, lontano dall'essere lineare, è più realisticamente discontinuo con caratteristiche specifiche nei diversi sistemi sociali. Frutto delle interazioni tra diversi attori economici, parti sociali, istituzioni non sempre in armonia tra di loro (ipotesi del conflitto).

L'attacco della nuova sociologia economica al paradigma di mercato non si basa tanto sull'asocialità e astoricità del paradigma, bensì sull'ipotesi che tali rapporti siano esogeni (al di fuori) al modello.

In sintesi, con le parole del maggior esponente italiano della nuova

sociologia economica Enzo Mingione, «la riformulazione riduce l'economia a uno stato di minore autonomia rispetto alle variazioni sociali e culturali, insiste sul fatto che le modalità di sviluppo non sono sempre le stesse ma variano a seconda dell'adattamento e innovazione reattiva da parte delle istituzioni sociali, rende le scelte di politica economica controverse e variate»¹⁴.

Dunque, i rischi di esclusione sociale sono strettamente connessi a un unico processo di trasformazione sociale, economica, demografica e politica; i soggetti vittime di tali processi di esclusione assumono caratteristiche specifiche nei diversi contesti in cui si verificano.

Nel prossimo paragrafo saranno descritti i cambiamenti avvenuti in Italia e saranno identificati i soggetti a rischio di esclusione nelle diverse aree territoriali. Solo per chiarezza espositiva saranno tenute artificialmente distinte le diverse "situazioni di fragilità" connesse alle trasformazioni economiche e istituzionali: è bene tenere sempre a mente che esse sono strettamente collegate tra di loro.

Instabilità e discontinuità delle carriere

Le difficoltà di garantirsi nel tempo un lavoro dipendono in modo sostanziale dai cambiamenti avvenuti nel sistema produttivo italiano a partire dalla fine degli anni Settanta (del Novecento).

Una prima ondata di trasformazioni è stata quella segnata dal processo di terziarizzazione, dal declino della grande industria fordista-taylorista, dai processi di *out-sourcing*.

La seconda ondata, invece, verificatasi una decina d'anni più tardi, emerge con la crescente internazionalizzazione e globalizzazione dei mercati che richiede al sistema produttivo un enorme innalzamento della produttività, raggiunto con l'introduzione massiccia di innovazione tecnologica e organizzativa nelle unità produttive, che mutano radicalmente le caratteristiche del sistema economico nel suo complesso nonché i caratteri del rapporto tra capitale e lavoro.

Gli effetti sono stati un forte aumento della disoccupazione, ormai strutturale, e una crescente frammentazione della forza lavoro in:

- lavoratori che possono garantirsi una carriera continuativa, godere di una ampia rappresentanza sociale e di un sistema socio-previdenziale di alto livello;
- lavoratori flessibili o atipici, come in modo anacronistico vengono ancora definiti dalle statistiche ufficiali. Si tratta di lavoratori

autogestiti (o in apparenza tali), scarsamente rappresentati a livello sindacale, con rapporti di lavoro instabili sia rispetto al profilo temporale che retributivo. Sono i dipendenti assunti part-time e a tempo determinato, i lavoratori interinali e, infine, i "para subordinati": collaboratori

*Li chiamano
"lavoratori atipici"
ma non hanno nulla
di eccezionale:
fanno il part-time,
sono collaboratori
occasionalmente oppure
professionisti
con partita Iva*

occasionalmente, professionisti con partita Iva, professionisti collaboratori coordinati e continuativi.

In particolare, dalla flessibilità regolamentata rappresentata dai lavoratori con contratti part-time e a tempo determinato che emerge a partire dalla metà degli anni Ottanta, si passa a una flessibilità «di nuova generazione che, nata al di fuori delle regole, ha imposto le sue, soppiantando ed esautorando nella sostanza gli strumenti tradizionali esistenti»¹⁵.

Alla fine degli anni Novanta, secondo il rapporto del Censis, il 23,4% degli occupati è "flessibile". Sebbene quasi la metà rico-

pra posizioni di rilievo all'interno delle organizzazioni (ruoli decisionali o di controllo), un 30,2% non specifica la propria posizione professionale.

Si tratta di lavori temporanei e precari (i *mcjobs*), che richiedono bassi livelli di qualifica professionale, eseguiti nella maggioranza dei casi da persone con modesti livelli di scolarizzazione (medio-bassi); in giovane età (25-35 anni); spesso di genere femminile e/o di origini extracomunitarie. E' una prima area a rischio di esclusione sociale.

Al disagio economico che questi lavoratori subiscono poiché i lavori che hanno sono di breve durata (3-9 mesi) e di solito mal retribuiti, si aggiunge quello sociale e psicologico dovuto alle scarse soddisfazioni lavorative; all'incapacità dell'individuo di migliorare la sua qualifica professionale e, quindi, di incrementare il suo potere contrattuale sul mercato del lavoro; all'impossibilità di progettare la vita nel lungo periodo (famiglia, figli).

Dai dati Istat relativi al 1999, pubblicati all'inizio di luglio, emerge inoltre che l'incidenza della povertà tra le famiglie al di sotto dei 35 anni di età è aumentata nel triennio 1997/'99 a livello nazionale e, in particolare, nel Centro dove il livello dell'incidenza passa dal 3,2% al 4,9%.

Questo potrebbe presupporre che la causa di tale fenomeno sia da ricercarsi nel processo descritto poc'anzi. Infatti, i lavoratori "flessibili" prevalgono nel Centro-Nord rispetto alle altre macroaree del paese.

La seconda area a rischio di esclusione sociale è quella composta dai disoccupati anche di lunga durata. È noto che il tasso di disoccupazione in Italia assume livelli di valore molto diversi (vedi riquadro).

Nelle zone meridionali colpisce soprattutto i giovani, che cercano di in-

La disoccupazione in cifre

In Italia il fenomeno presenta livelli molto diversi sul territorio nazionale. Secondo le elaborazioni Istat 1998 del rapporto Censis, la distribuzione dei disoccupati era la seguente: il 4,2% nel Nord-Ovest, il 3,1% nel Nord-Est, il 6,9% nel Centro e il 17,5% nel Sud.

Va comunque ricordato che la disoccupazione varia anche relativamente al genere. Nel 1998 se il tasso a livello nazionale aveva raggiunto il 12,3% (più alto rispetto alla media europea, che è del 10%), era quasi il doppio per le donne (16,3%) rispetto a quello degli uomini (9,1%).

serirsi per la prima volta nel mercato del lavoro, e le donne.

Nel Nord e Centro-Nord, dove i livelli di disoccupazione sono molto al di sotto della media europea quasi a livelli frizionali, sono vittime della disoccupazione i lavoratori adulti espulsi dai processi di trasformazione del sistema produttivo, prima e seconda ondata. Si tratta di uomini adulti di 40-45 anni con bassi livelli di qualificazione professionale (di solito mansioni operaie). A questi si aggiungono le persone che occupavano posizioni di quadri e dirigenti all'interno della loro azienda. Questo è un fenomeno nuovo, emerso con particolare evidenza in Lombardia nella seconda metà degli anni Novanta.

Infine, a ingrossare le fila dei disoccupati sono le donne ultratrentenni, che dopo un'assenza decennale dal mercato del lavoro per motivi familiari cercano di rientrarvi.

La durata della disoccupazione è mediamente più lunga rispetto agli altri paesi europei. All'incirca il 60% dei disoccupati è di lungo periodo (oltre i 12 mesi). Per loro il rientro nel mercato del lavoro è molto duro perché spesso si ritrovano intrappolati in circoli viziosi a causa dell'intrecciarsi di diversi elementi: perdita di motivazioni e incentivi, atteggiamenti di sfiducia e diffidenza da parte degli imprenditori, reale atrofizzazione e invecchiamento delle capacità professionali del lavoratore, problemi di informazione legati a meccanismi di socializzazione segreganti tra occupati e disoccupati. L'incapacità di garantire un lavoro stabile nel tempo e, quindi un reddito, non riguarda però solo i disoccupati ma anche alcuni segmenti "occupati" della forza-lavoro: i lavoratori flessibili o "atipici", in costante crescita.

Infine, l'accesso al mercato del lavoro "primario" è alquanto difficoltoso per i soggetti con caratteristiche personali, originarie o subentrate, come disabilità¹⁶, invalidità, tossicodipendenza (alcolismo e droga), detenzione. Il fenomeno sembra complessivamente in aumento. Le tendenze, sti-

mate da un'analisi McKinsey condotta nel 1993, erano le seguenti:

- incremento dei malati mentali per l'allungamento della vita media, per la maggiore incidenza di malattie senili, per il crescente isolamento sociale degli individui;

- aumento dei portatori di handicap fisico e mentale a causa dell'aumentare dell'invalidità da incidenti e dell'allungamento della vita media, a fronte di una riduzione delle malattie congenite;

- aumento dei malati terminali, in particolare dei malati di Aids (ora quest'ultimo fenomeno sembra stabilizzarsi e in parte ridursi);

- stabile il livello dei tossicodipendenti, ma cresce il numero di coloro che fanno uso combinato di sostanze diverse.

Quest'area a rischio di esclusione negli ultimi decenni ha suscitato un ampio dibattito politico e sociale da cui è scaturita un'articolata normativa a sostegno di questi soggetti.

Si pensi ovviamente alle categorie svantaggiate definite e tutelate dalla legge sulla cooperazione sociale 381/91, alla disciplina in materia di collocamento obbligatorio 68/99.

In questa sede non ci concentriamo su quest'area a rischio in quanto ci sposta dal tema centrale che sono le cosiddette "nuove povertà", scaturite dai cambiamenti sociali ed economici menzionati.

Instabilità delle reti sociali

Una seconda condizione di fragilità che può accelerare il processo di emarginazione, è causata dal distacco, dall'instabilità o, nei casi più estremi, dall'assenza di reti sociali primarie (famiglia, amici, le conoscenze più strette). In un contesto economico e produttivo come quello descritto poc'anzi e in un paese caratterizzato da un modello di stato sociale di stampo conservatore-familistico, fondato sul binomio lavoro-famiglia¹⁷, le reti sociali primarie svolgono ancora un ruolo centrale di ammortizzatori sociali.

Attualmente esse garantiscono e fanno fronte al disagio affettivo, psichico e sociale dovuti all'instabilità lavorativa; assolvono ai compiti di cura e di assistenza di bambini e di anziani; forniscono un sostegno economico nei momenti di perdita o interruzione del lavoro; aiutano a trovare lavoro attivando le proprie reti di conoscenze. Tuttavia, nonostante il suo importante ruolo, l'istituto familiare presenta segni di progressivo deterioramento. Alcuni dati riportati nel rapporto annuale del Censis confermano questa ipotesi: il continuo aumento delle separazio-

ni e dei divorzi (sebbene le percentuali di divorzio rimangano comunque tra le più basse d'Europa); l'emergere di nuovi modelli di convivenza al di fuori dell'istituto matrimoniale e di nuove strutture familiari.

Aumentano negli anni Novanta i single e le famiglie senza figli. Crescono da una parte le famiglie ricostruite, in cui almeno uno dei due componenti proviene da un precedente matrimonio conclusosi con un divorzio e, dall'altra, quelle mono-genitoriali.

Questi cambiamenti riguardano tutto il territorio nazionale benché siano meno marcate nell'Italia meridionale e insulare.

L'instabilità dell'istituto familiare è in parte attribuibile ai cambiamenti culturali sorti a partire dagli anni Sessanta che hanno ridefinito l'identità e il ruolo della donna nella società (non solo moglie e madre ma anche lavoratrice remunerata fuori casa) mettendo così in discussione l'istituto familiare "borghese". I nuovi provvedimenti in materia di politiche sociali e familiari, introdotti per recepire tali trasformazioni¹⁸, non sono sufficienti a rispondere in modo esaustivo al cambiamento dell'assetto economico e sociale avvenuto in questi anni: la famiglia rimane un punto di riferimento centrale nell'evitare un percorso di emarginazione.

La famiglia continua a svolgere un ruolo importante nella lotta contro l'emarginazione, nonostante i molti cambiamenti subiti

Di conseguenza, sono a rischio di esclusione sociale nel Nord, soprattutto nelle città - dove le reti di relazioni sono meno strette - le famiglie mono genitoriali (separati o divorziati) in cui la persona di riferimento è donna. Sebbene le donne si siano inserite nel mercato del lavoro in modo stabile e siano emerse in tutti i settori produttivi (anche in quelli tradizionalmente "maschili"), permangono differenze nel raggiungimento delle posizioni professionali più alte sia come lavoratrici indipendenti (imprenditrici e libere professioniste) che dipendenti (quadri e dirigenti). Queste differenze si traducono in livelli retributivi e riconoscimenti sociali più bassi per le donne rispetto agli uomini.

A rischio sono anche le famiglie monoreddito o con redditi precari perché impegnate in lavori atipici di basso profilo o poco remunerativi.

Nel Sud, invece, il rischio di esclusione sociale si concentra maggiormente sulle famiglie numerose (più di tre componenti), monoreddito a causa della disoccupazione dilagante.

Infine, a risentire dei cambiamenti avvenuti nella struttura familiare sono gli anziani. L'incidenza della povertà¹⁹, infatti, è molto elevata per le famiglie composte da una persona sola sopra i 65 anni e per le coppie sopra i 65, soprattutto in Meridione.

I processi migratori

Un'altra area a rischio di esclusione è quella in cui si sommano le difficoltà di trovare lavoro, casa e la lontananza dalla rete familiare. Sono inclusi in questa fascia gli immigrati e i rifugiati.

Per quanto riguarda i primi è noto che a partire dalla metà degli anni Ottanta l'Italia passa da paese di nota tradizione emigratoria a paese di immigrazione. Il paese d'origine della maggioranza degli immigrati è extracomunitario. Dalle elaborazioni dei dati del Ministero degli Interni e della Caritas (dicembre 1998) emerge che il totale degli immigrati extracomunitari soggiornanti in Italia ammonta a 891.416 unità (86,3% sul totale degli stranieri), che in termini di incidenza media sulla popolazione italiana, significa 1,5 immigrati ogni 100 cittadini italiani.

La maggiore concentrazione degli immigrati sul territorio si trova nel Lazio e in Lombardia, soprattutto a Roma e Milano.

A sostegno della tesi per cui il fenomeno migratorio deve essere considerato come un fenomeno ormai stanziale, si ricorda che aumentano i ricongiungimenti familiari e che è in crescita la presenza di minori, donne e coniugati mentre precedentemente gli immigrati erano in prevalenza uomini celibi e di giovane età.

Segni inoltre di una certa integrazione (che non è vera e propria integrazione sociale) e di un certo scambio interculturale tra la popolazione immigrata e l'italiana sono l'incremento dei matrimoni misti, l'aumento delle nascite, la presenza di stranieri nelle scuole, l'incremento delle associazioni che si occupano di immigrati, l'inserimento sempre più stabile nel sistema occupazionale seppur con sfaccettature molto variegata a seconda dei settori produttivi e delle aree territoriale.

Da un'indagine condotta dal Censis nel novembre 1998 su un campione di 496 immigrati, emerge una certa specializzazione nelle attività lavorative per appartenenza etnica per cui «la maggioranza degli asiatici è impegnata nei servizi alla persona o nei lavori domestici (34,4%) e quasi la metà dei sudamericani è impegnata nella ristorazione (45%). Chi viene dai Balcani è presente nell'agricoltura per il 17,3%, nell'edilizia per il 19%, e nei servizi alla persona per il 26,1%. C'è infine una prevalenza di venditori ambulanti tra gli africani»²⁰.

Sono ancora molte le barriere che la popolazione immigrata deve affrontare per accedere al mercato del lavoro e per potersi inserire in modo più stabile e meno precario nella società italiana.

I maggiori ostacoli, potenziali cause di esclusione sociale, sono:

- l'ottenimento dei permessi di soggiorno e regolarizzazione;
- le barriere culturali e linguistiche;
- i forti pregiudizi da parte dei lavoratori e dei colleghi di lavoro;
- i problemi di alloggio;
- le difficoltà nel far riconoscere i titoli di studio;
- la competizione con i lavoratori autoctoni.

Per garantire una convivenza meno conflittuale tra autoctoni e immigrati sono necessari interventi diversificati (strumenti legislativi e amministrativi), e la possibilità dell'esercizio dei diritti di cittadinanza.

Si tenga presente che in Italia, a differenza di quanto avviene negli altri paesi europei o negli Stati Uniti, non si sono formati, soprattutto intorno alle grandi metropoli, dei ghetti abitati da stranieri extra-comunitari.

Per quanto riguarda il fenomeno dei rifugiati, ovvero di coloro che si trovano fuori dal proprio paese e non possono o non vogliono farvi ritorno per timore di subire persecuzioni per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche (Convenzione di Ginevra, 28 luglio 1951), presenta connotati alquanto ridotti se confrontati con quelli degli altri paesi europei. Nel 1996 i rifugiati che hanno chiesto asilo in Germania sono stati 117.000, in Gran Bretagna 30.000, in Italia solo 168.

Sebbene il fenomeno sia ancora contenuto in termini assoluti, negli anni Novanta c'è stato un notevole incremento. Si è registrato un primo aumento agli inizi del decennio dovuto soprattutto all'arrivo di cittadini albanesi e un secondo, massiccio aumento legato alle traversie dei profughi curdi e kosovari. Sul totale delle richieste di domanda d'asilo, salite a 11.075 nel 1998, il 37% (4.068) riguarda i curdi, provenienti in gran parte da Iraq e Turchia, mentre un 36% (3.879) concerne i cittadini del Kosovo. La localizzazione del fenomeno dei rifugiati si concentra nelle zone meridionali del Paese. La Campania, la Puglia e la Sicilia nel 1998 hanno accolto la quasi totalità delle domande d'asilo rivolte all'Italia (soprattutto le province di Lecce, Brindisi e Bari)²¹.

Inadeguatezza dei regimi di welfare

In definitiva la società italiana sta evolvendo verso una società multietnica e multirazziale e sta superando «un assetto fondato sul binomio tra contratto di lavoro stabile a tempo indeterminato (per i maschi adulti che svolgono il ruolo di principale fonte di sostentamento economico della famiglia) e convivenza nucleare fondata sul matri-

monio (istituzione all'interno della quale si realizza la redistribuzione di base delle risorse e dei diritti)»²².

Proprio su questo binomio si è sviluppato lo stato sociale italiano che oggi è costretto a riformarsi, non solo per ragioni economiche: è neces-

Lo stato sociale italiano deve riformarsi, per non aumentare le aree di esclusione sociale e per rispondere più adeguatamente ai bisogni dei cittadini

sario un insieme di politiche sociali per non aumentare le aree a rischio di esclusione sociale e per rispondere più adeguatamente ai bisogni dei cittadini, i cui stili di vita non sono più omogenei e prevedibili nel tempo, ovvero basati sulla stabilità lavorativa e su quella familiare di stampo patriarcale.

È necessario un sistema di *welfare* che riconosca l'importanza dell'integrazione delle diverse politiche (sociali, del lavoro, familiari, territoriali) in quanto il fenomeno dell'esclusione sociale è un fenomeno multifattoriale e multidimensionale.

Negli ultimi anni le riforme che hanno investito il sistema di *welfare* e le politiche del lavoro sembrano andare in questa direzione²³.

Accanto alla difficoltà strutturale dell'attuale stato sociale di rispondere ai cambiamenti avvenuti in seno alla società, si aggiunge un altro fattore che aumenta il rischio di esclusione sociale: la possibilità di accesso ai servizi di *welfare*. Non solo i servizi si trovano distribuiti in modo iniquo sul territorio nazionale ma esistono vere e proprie barriere formali e informali, che impediscono l'accesso a tali strutture da parte di determinate fasce di popolazione:

- requisito di iscrizione anagrafica per la residenza,
- iscrizione al Servizio sanitario nazionale,
- assegnazione di un codice fiscale,
- iscrizione all'ufficio provinciale del lavoro,
- ostacoli culturali,
- non conoscenza dei servizi da parte dei potenziali utenti.

Sono automaticamente esclusi da tali servizi gli "irregolari", i clandestini e coloro che non hanno un domicilio conosciuto come i senza fissa dimora²⁴. In questa fascia di popolazione, si cumulano tutti i fattori di fragilità menzionati: difficoltà ad avere un lavoro stabile nel tempo; mancanza di casa o di fissa dimora; estrema difficoltà di accesso ai servizi di *welfare*; inesistenza o rottura delle relazioni primarie. Infatti, dalle indagini, emerge come soprattutto quest'ultimo elemento si presenti con regolarità. Per queste persone la difficoltà di recuperare uno stato di equilibrio fisico, psichico, affettivo e sociale diventa col passare del tempo quasi insormontabile a causa di una catena di «sradicamenti progressivi e cumulativi»²⁵ che colpiscono i vari ambiti della vita di una persona.

Date le scarse statistiche a livello nazionale sui senza fissa dimora (non sono censiti), è difficile quantificare il fenomeno. Dalle ultime stime offerte dalla Commissione nazionale d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, emerge una oscillazione da un minimo di 44.853 a un massimo di 61.753, circa l'1% dei poveri allora rilevati (1991).

Si evidenziano percorsi di emarginazione diversi tra i generi. Per le donne, la povertà estrema si manifesta in seguito a situazioni di crisi nei rapporti affettivi e relazionali, di solito dopo i 35 anni, più tardi rispetto agli uomini (20-25 anni), con un'incidenza crescente fino ai 54 anni mentre il picco per gli uomini si verifica nella fascia di età tra i 45-59 anni. I problemi economici di queste donne sono più gravi rispetto a quelli degli uomini: il loro livello di scolarizzazione è più basso, con un'elevata incidenza di *drop-out* scolastico e di carriere lavorative più irregolari. Inoltre, se tra le donne è più diffuso il disagio psichico, tra gli uomini prevalgono le dipendenze patologiche da sostanze come l'alcool e le droghe. Infine, aumentano in maniera preoccupante tra le fila dei senza fissa dimora i giovani, anche con livelli di istruzione medio-alti.

Considerazioni conclusive

In sintesi preme sottolineare che l'instabilità delle carriere lavorative e delle biografie familiari all'interno di un regime di *welfare*, ancora fondamentalmente di stampo conservativo-familistico, crea grandi tensioni e comporta l'allargamento delle aree a rischio di esclusione sociale. È importante, come afferma Mingione, «interrogarsi sulle modalità di *emdedment*, cioè in quali forme e contesti queste tensioni sono accompagnate da una ricostruzione favorevole della socialità che permetta la convivenza tra nuove opportunità di sviluppo e potenzialità di cooperazione e integrazione»²⁶. Le iniziative locali alla lotta contro l'esclusione possono rappresentare una prima risposta in questo senso.

Note

¹ Per il dibattito sulla nuova questione sociale si veda Rosanvallon (1997).

² Molti studiosi hanno sottolineato la storicità dell'istituto familiare basato sulla netta divisione dei ruoli tra i generi dove il "lavoro domestico" della donna diventa una vera e propria professione non remunerata. Questa tipologia di famiglia, lungi dall'essere un residuo del passato, è un fatto specificamente contemporaneo, che emerge a partire dalla metà dell'Ottocento con i primi processi di urbanizzazione/industrializzazione (cfr. Paci, 1982, p. 95; Balbo, 1976; Saraceno, 1977).

³ Cfr. Ascoli (1999), p. 13.

⁴ Cfr. la *Gazzetta Ufficiale* della Comunità Europea, n. C/277 del 31-10-1989.

⁵ Chiara Saraceno; *Bisogni emergenti e nuove povertà*, in *Bisogni emergenti e nuove povertà: situazioni e politiche sociali a confronto*, Atti del convegno internazionale tenutosi presso la Società Umanitaria di Milano il 22 e il 23 aprile del 1999.

⁶ Cfr. Gore (1995).

⁷ Cfr. i tre paradigmi sull'esclusione sociale di Silver (1995).

⁸ Cfr. Rowntree (1901; 1941; 1951).

⁹ Sul concetto di povertà, si veda Kazepov (1994).

¹⁰ Cfr. Townsend (1974; 1979).

¹¹ Sugli assunti teorici della dottrina economica dominante si confronti la storia del pensiero economico di Ernesto Screpanti e Stefano Zamagni (1989).

¹² Cfr. Mingione (1998), pp. 74-75.

¹³ Cfr. Granovetter (1985).

¹⁴ Cfr. Mingione (1998), p. 25.

¹⁵ Cfr. il Rapporto del Censis (1999), p. 188.

¹⁶ Per disabilità s'intende non una malattia o un evento traumatico, ma l'incapacità funzionale conseguente alla menomazione dovuta a malattia, a incidente, a lesioni.

¹⁷ S'intende con ciò uno stato sociale che si è sviluppato su un modello fordista-taylorista della produzione (quasi piena occupazione e carriere lavorative continue) e su un modello di famiglia borghese caratterizzato dalla netta divisione di ruoli e compiti tra uomo e donna. L'uomo occupato in attività produttive remunerate fuori casa, la donna in attività riproduttive e di cura, non remunerate, all'interno della casa. Sulla base di questo assetto socio-economico l'intervento pubblico in Italia ha tutelato principalmente la carriera lavorativa del maschio adulto *breadwinner* (soprattutto il lavoratore dipendente ma anche quello autonomo) e la sua attività economica, delegando invece al sistema familiare (in particolare alle donne) il compito di protezione, cura e assistenza dei propri familiari. Di conseguenza, la legislazione sociale ha garantito il capofamiglia nei momenti di disoccupazione (Cig, indennità di disoccupazione ecc.) e in quelli di cessazione dell'attività lavorativa (pensioni, pensioni di invalidità, pensioni sociali ecc.), mentre è intervenuta a sostegno della famiglia solo nel momento in cui essa era incapace di provvedere pienamente ai propri membri (spesso a causa della debolezza sul mercato del lavoro da parte del capofamiglia). Inoltre, erano scarse o quasi inesistenti in questo tipo di modello le politiche formative e quelle di inserimento lavorativo. Un modello, come ha sottolineato il sociologo Benassi, «la cui logica è quella della conservazione delle differenze di status, acquisite o ascrivite: sono infatti preservati i tradizionali modelli familiari (anche attraverso la mediazione dell'elemento religioso). Lo stato interpreta un ruolo sussidiario rispetto al mercato e alla famiglia, garanti della produzione di risorse e beni materiali nonché della distribuzione di servizi di assistenza» (Benassi, 1994). Le caratteristiche di fondo di tale sistema di *welfare* sono tuttora visibili, sebbene siano state oggetto di diverse riforme negli ultimi anni. Esse si riflettono nella composizione percentuale della protezione sociale (che in percentuale sul Pil è in linea con gli altri paesi europei) secondo le diverse prestazioni. Nel 1998 erano così ripartite: alla sanità andava il 20,6% sul totale della spesa; alla previdenza ben il 72,6% mentre all'assistenza era destinato il 6,7%. In particolare, l'89,5% della previdenza era attribuito a pensioni, rendite e liquidazione di fine rapporto; il 4,4% era destinato a indennità i malattia temporanea, per infortuni e di maternità, di cui più della metà (53%) a carico di istituzioni al di fuori delle amministrazioni pubbliche; solo l'1,9% destinato ai sussidi di disoccupazione.

¹⁸ Si pensi ad alcune nuove normative in materia di congedi familiari per madri e padri per accudire i propri figli; assegni di maternità per cinque mesi di 200.000 lire (per le madri, anche single, sia lavoratrici dipendenti che autonome); assegni alle famiglie numerose di 200.000 lire per tredici mensilità.

¹⁹ Si definisce povera una famiglia di due componenti la cui spesa mensile per i consumi è pari o inferiore a quella media pro capite nel paese. In Italia nel '99 tale valore soglia è risultato pari a 1.492.000 lire mensili. In particolare, l'11,9% delle famiglie italiane viveva in condizioni di povertà relativa e si distribuiva sul territorio nazionale nel modo seguente: il 65,9% nel Mezzogiorno; il 14,2% nel Centro; il 19,9% nel Nord. Cfr. note rapide dell'Istat sulla *Povertà in Italia nel 1999*, del 4 luglio 2000 (Anno 5, numero 5).

²⁰ Cfr. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 1998*, a cura dell'Istat, p. 279.

²¹ Cfr. *Rapporto annuale a cura dell'Istat (1999)*, pp. 384-385.

²² Cfr. Benassi - Mingione (1998), p. 1.

²³ Per gli interventi a tutela del lavoro si ricordino: l'incremento delle risorse rivolte alle politiche attive (formazione lungo tutto l'arco della vita, orientamento e *counselling* ecc.) rispetto a quelle passive; la riforma degli ammortizzatori sociali; l'implementazione per la prima volta del reddito minimo di inserimento. Inoltre all'interno della riforma del decentramento amministrativo ai sensi della legge Bassanini 59 del 1997, il relativo decreto legislativo 469/97 ha sancito la ridefinizione di funzioni, ruoli e attori, non solo pubblici, in materia di politiche attive del lavoro. Significativi a questo riguardo l'abolizione del monopolio pubblico del collocamento e l'auspicio della collaborazione e integrazione tra diverse istituzioni, soggetti e sistemi (formativo, produttivo, sociale). Si pensi inoltre al nuovo disegno di legge sull'assistenza il cui cavallo di battaglia è l'integrazione degli interventi.

²⁴ Cfr. Gui (1998), p. 80.

²⁵ Cfr. Gui (1998), p. 76.

²⁶ Cfr. Mingione (1998), p. 19.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., *Lo stato sociale in Italia*. Rapporto annuale Iridiss-Cnr 1998, Iridiss/Donzelli, Roma, 1998
- Maurizio Ambrosini, *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano, 2000
- Annuario statistico italiano 1999*, a cura dell'Istat, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1999
- Ugo Ascoli (a cura di), *Il Welfare futuro*, Carocci, Roma, 1999
- U. Ascoli - Sergio Pasquinelli (a cura di), *Il Welfare mix. Stato sociale e terzo settore*, Franco Angeli, Milano, 1993
- Laura Balbo, *Stato di famiglia: bisogni, privato, collettivo*, Etas Libri, Milano, 1976
- David Benassi, *La varietà dei paesi di Welfare*, in Yuri Kazepov - Enzo Mingione (a cura di), *La cittadinanza spezzata: dibattito teorico e metodologico sull'esclusione sociale e povertà*, Armando Siciliano Editore, Messina, 1994
- D. Benassi - Enzo Mingione, *Povertà, esclusione sociale e riforma del Welfare in Italia*, in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, n. 17, 1998, pp. 1-6
- Franca Bimbi, *Metafore di genere tra lavoro non pagato e lavoro pagato. Il tempo nei rapporti sociali di sesso*, in *Polis*, n. 3, 1995
- F. Bimbi, *Le madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci, Roma, 2000
- Sergio Bologna - Andrea Fumagalli (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo*, Feltrinelli, Milano, 1997
- Corrado Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998
- Robert Castel, *Le insidie dell'esclusione*, in *L'assistenza sociale*, n. 2, 1996, pp. 37-53
- Ivo Colozzi - Michele La Rosa (a cura di), *Dove va la società italiana*, Angeli, Milano, 1996
- Gösta Esping-Andersen, *Il welfare state senza lavoro. L'ascesa del familismo nelle politiche sociali dell'Europa continentale*, in *Stato e Mercato*, n. 45, 1995, pp. 347-77
- Luca Fazzi, *Il welfare mix in Italia: primi passi*, Franco Angeli, Milano, 1998
- Jean-Pierre Fitoussi - Pierre Rosanvallon, *Le nouvel âge des inégalités*, Seuil, Paris, 1996.
- Jean-Louis Laville - Enzo Mingione, *La nuova sociologia economica. Prospettive europee*, Franco Angeli, Milano, 1999
- Nicola Negri - Loredana Sciolla (a cura di), *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1996
- Charles Gore - Gerry Rodgers - José B. Figueiredo (a cura di), *Social Exclusion: Rethoric, Reality, Responses*, International Institut for Labour Studies, United Nations Development Programme, Ilo, Ginevra, 1995
- Mark Granovetter, *Economic Action and and social structure. The problem of embeddedness*, in *American Journal of Sociology*, n. 91, 1985, pp. 481-510 (trad. it. a cura di Mangatti, *Azione economica come azione sociale*, Franco Angeli, Milano, 1991)
- Silvana Greco - Flaviano Zandonai, *Base dati europea sulle iniziative locali alla lotta contro l'esclusione sociale. Rapporto finale*, Cgm, Brescia, 1999
- S. Greco, *Promuovere una stagione delle politiche del lavoro*, in Matteo Bolocan Goldstein - Gabriele Pasqui (a cura di), *Accompagnare lo sviluppo. Guida alle politiche di sviluppo locale nell'area milanese*, Provincia di Milano, Milano, 1998, pp. 119-151
- Luigi Gui, *L'intervento per le persone senza fissa dimora: più che strutture nuove, un*

- approccio diverso, in *Gli ultimi della fila. Rapporto 1997 sui bisogni dimenticati*, di Caritas Italiana e Fondazione Zancan, Feltrinelli, Milano, 1998
- Paolo Guidicini - Giovanni Pieretti (a cura di), *La residualità come valore. Povertà urbane e dignità umane*, Franco Angeli, Milano, 1993
- Imprenditori sociali. Secondo rapporto sulla cooperazione sociale in Italia*, a cura del Centro Studi Cgm Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1997
- Yuri Kazepov - Enzo Mingione - Francesca Zajczyk, *Marginalità e società. Povertà estrema: istituzioni e percorsi a Milano*, Franco Angeli, Milano, 1994
- Y. Kazepov - E. Mingione (a cura di), *La cittadinanza spezzata* cit.
- Marco Maiello - Concetto Maugeri, *Disoccupazione e politiche locali del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 1994
- Enzo Mingione, *Sociologia della vita economica*, Carrocci, Roma, ottobre 1998
- E. Mingione (a cura di), *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti*, Il Mulino, Bologna, 1999
- Walter Nanni, *Persone senza fissa dimora e povertà estreme: aspetti quantitativi del fenomeno*, in *Gli ultimi della fila. Rapporto 1997 sui bisogni dimenticati* cit., pp. 47-93
- Nicola Negri, *I concetti di povertà ed esclusione*, in *Polis*, n. 1, 1995
- N. Negri - Chiara Saraceno, *Le politiche contro la povertà in Italia. I problemi, le aree, i soggetti a rischio: un'analisi attenta delle misure volte a contrastare l'esclusione nel nostro paese*, Il Mulino, Bologna, 1996
- Massimo Paci, *La struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna, 1982
- Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 1998*, a cura dell'Istat, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, maggio 1999
- Enrico Pugliese, *Sociologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna, 1993
- Seebohm B. Rowntree, *Poverty, a study town live*, Macmillan, London, 1901
- S. B. Rowntree, *Poverty and Progress, a second social survey of York*, Longmans, London, 1941
- S. B. Rowntree - Robert G. Lavers, *Poverty and the Welfare State. A third social survey of York dealing only with economics questions*, Longmans, London, 1951
- Pierre Rosanvallon, *La nuova questione sociale. Ripensare lo stato assistenziale*, Edizioni Lavoro, Roma, 1997
- Chiara Saraceno, *Anatomia della famiglia*, De Donato, Bari, 1977
- C. Saraceno, *Statuto di genere e cittadinanza nelle società di Welfare*, in *Problemi del socialismo*, n. 5, 1991, pp. 137-155
- C. Saraceno, *Riforma di un welfare diseguale. Limiti e prospettive di cambiamenti possibili*, in *Il Mulino*, 1997, pp. 158-69
- C. Saraceno, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998
- Ernesto Screpanti - Stefano Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, Nis, Roma, aprile 1989
- Amartya K. Sen, *Inequality re-examined*, Clarendon Press, Oxford, 1992
- A. K. Sen, *Il tenore di vita*, Marsilio, Venezia, 1993
- Richard Sennet, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 1999
- Hilary Silver, *Reconceptualizing social disadvantage: Three paradigms of social exclusion*, in C. Gore - G. Rodgers - J. B. Figueiredo (a cura di), *Op. cit.*, pp. 57-80
- Peter Townsend, *The concept of Poverty*, Heinemann, London, 1974
- P. Townsend, *Poverty in the United Kingdom. A Survey of Households Resources and Standards of Living*, Penguin, London, 1979
- 33° Rapporto sulla situazione sociale del paese 1999*, a cura del Censis, Franco Angeli, Milano, 1999
- Flaviano Zandonai, *Il progetto di legge di riforma dell'assistenza*, in *Impresa Sociale*, n. 44/45, marzo/giugno 1999, pp. 96-103